

30

La creatività e le sue relazioni con l'inconscio (retrospettiva 2013)

II Parte

Claudio Toscani

Ora (2-B), prendendo la creazione artistica al suo servizio, la psicanalisi la investe di interroganti illuminazioni secondo studi e studiosi dai diversi programmi teorici. Al lato oscuro della psiche da cui nascono le manifestazioni del genio, dedicano complessa esplorazione parecchi testi, a cominciare da un esplicito *Follia e modernità* (Cortina), di Louiss A. Sass, distinguendo livello di anomalia psichica da carica creativa (R. D. Laing con L'io diviso, insegna), lontano cioè dal comodo compromesso che quasi sempre induce a dare un giudizio estetico alla nuda realtà esistenziale della dissociazione schizofrenica (molti i rimandi, da Musil a Sartre a Breton, da De Chirico a Modigliani a Klee, da Artaud a Beckett a Ionesco a Jarry, da Van Gogh a Duchamp).

Se Enrico Castrovilli, in *Scritti di psicocritica* (Progedit), raccoglie profili psicologici di poeti e narratori italiani contemporanei, la cui scrittura permette di indagare negli oscuri meandri delle loro coscienze dove soggiorna la loro angoscia personale (Gadda, Penna, Amelia Rosselli, Nigro, Piperno, Desiati, Giordano ecc.), Elio Gioanola, veterano della psicoanalisi applicata, con *La malattia dell'altrove (Jaca Book)* si cala nella propria e nell'altrui impossibile adattabilità al mondo per scovare il gioco, l'infinito, il nulla, la Cosa al di là delle cose, il miracolo, in sé e in alcuni autori detti dell'oltranza (Leopardi, Montale, Pavese; Baudelaire, Caproni, Zanzotto).

Un anno dopo, e tra altri, Angelo Manitta ("Cultura e prospettive", nr.18), ancora celebra il notevolissimo volume di Carlo Di Lieto, *Psicoestetica. Il piacere dell'analisi (Genesi)*, del 2012, una tabula rara su autori d'Otto-Novecento. Il mancato suicidio di Luigi Pirandello (Alpes), di Marcello F. Turno, è il non poi tanto curioso titolo di un ultimo studio sull'autore di *Il fu Mattia Pascal*. In chiave kleiniana e matteblanchiana, il "doppio" dello scrittore rappresenta il ritorno del rimosso per cui ciò che Pirandello non vuole concedersi in prima persona lo concede a un fantasmatico altro-da-sé. Fantasmi all'opera (cioè illusioni al lavoro) sono quelli evocati da Carla Stroppa (Moretti & Vitali) in un saggio che riporta sogni di suoi pazienti animati da personaggi mitici o letterari.

Oliver Sachs, ottantenne neurologo inglese, dal canto suo cataloga illusioni della mente, cioè vari casi clinici, in *Allucinazioni* (Adelphi), vero e proprio registro di sindromi, deliri, stati ipnotici, non escluse stranezze di Gio-

vanna d'Arco e visioni estatiche di Dostoevskij. Se leggere che Dante era un narcolettico (Giuseppe Plazzi in "Repubblica", 29.8) fa impressione, ormai è assodato che don Lisander era affetto da fobia, ossessione, panico, claustrofobia, acrofobia, iperestesia, tutte patologie descritte da Paolo D'Angelo, in *Le nevrosi di Manzoni* (il Mulino). Non meno che riconfermare la per molti versi nota vita onirica di Arthur Schnitzler da lui stesso narrata in *Sogni 1875-1931* (Il Saggiatore): descrizioni e riflessioni, intimità e quotidianità, turbamenti e residui diurni. Una autobiografia inconscia di seicento documenti cifrati, vero e proprio laboratorio nel quale chi scrive ricorda incontri con intellettuali suoi contemporanei, artisti e scrittori: Franz Werfel, Klimt, Kraus, von Hoffmannsthal, i coniugi Mahler, Stefan Zweig, Max Reinhard, Lou Salomè, Wagner, Goethe, Broch, Richard Strauss e lo stesso Freud, che interferisce non poco nei giorni e nei sogni di Schnitzler.

Vittorino Andreoli, psichiatra dalla vena creativa fin troppo fertile, sogna addirittura di psicanalizzare Cristo (Il Gesù di tutti, da Piemme), nelle vesti di un folle ma innocuo borghese metropolitano, mentre Dio in persona va a stendersi sul divano ironico e irriverente dell'israeliano Anat Gov, in *Oh mio Dio!* (Teatro Litta, Milano, maggio). La stessa cosa in *Il visitatore*, di Erich E.Schmitt (Teatro Parenti, Milano, novembre) che inscena un incontro-dialogo-duello tra padre Freud e un misterioso personaggio, il Padre Eterno, su vita, morte, spirito, fede e ragione. La neurobiologa Ludovica Lumer sogna di allargare la visione del bello con la "neuroestetica", visione sia interna che esterna dell'opera d'arte, e con l'ausilio culturale di autorità in materia (Ernst Gombrich e Semir Zeki) rivede autorevoli artisti (Cézanne, Klimt, i fauves, Monet, Picasso, Magritte e altri).

Il coté letterario si chiude con *La penna in fondo all'occhio* (Stilo), di Lino Angiuli, "esercizi di lettura/scrittura" che aprono con un rilevante saggio iniziale su un Guido Gozzano in precipite confronto-scontro con D'Annunzio (le ossessioni del caso giostrano tra Mauron e Lacan). Poi si passa a un Leopardi ritagliato edipicamente, giusto per tenere l'occhio su una penna colma di riferimenti analitici; da un "edipo" che penderebbe sui poeti del Sud in generale, a un Rimbaud che tiene Freud a battesimo con il suo indelebile *Je est un autre*. Latitudine junghiana, invece, per Daniele Ribola e Ivan Paterlini in *Sguardo sulle dinamiche del gesto creativo*: Giacometti, la distanza incolmabile (Persiani), dopo aver attraversato, per così dire in diagonale, il vasto panorama clinico-estetico della creatività novecentesca, mentre con *La lingua sognata dalla realtà*, Rossella Valdrè (Antigone) parte dal cinema per arrivare alla psicanalisi del reale (trentatrè i films dell'ultimo decennio visti come passaggi segreti dal sogno alla veglia). Ma chi si sarebbe immaginato di poter chiedere a un pittore qualcosa sul funzionamento del cervello, deve ricredersi

davanti a *La mente spiegata* da Edvard Munch. Psicoanalisi in dialogo con un artista (Ma.Gi.), di Marco Alessandrini. Ritrattista dell'anima, Munch (che ha un altro suo spazio in 3-B) è stato capace di far emergere modalità emozionali e stati d'animo che affollano la psiche e, tramite il medium artistico, sanare le ferite di senso originate da altrimenti irreperibili vissuti dell'inconscio.

Diventa di anno in anno sempre più consueto reperire in opere d'arte situazioni compromesse con la sfera psichica, storie o memorie di vissuti reali o pensati, storici od onirici, sperimentati o immaginifici, personali o collettivi: contesti di creatività sufficientemente associati all'analisi, ma il più delle volte in modo strumentale, poco o punto approfonditi, sfruttati come occasioni alla moda per intrigare il fruitore e pertanto fermi al mero impiego di temi, concetti, argomenti o motivi di stampo analitico (3-A). Come il ricorso alla figura del padre, già di per sé a rischio di cancellazione, mettendone a fuoco il rapporto con i figli, non tanto nel tradizionale segno dei classici complessi (Edipo, Telemaco, Elettra, ecc., sino all'annoziata sindrome di Lucignolo), ma come paternità culturali, letterarie, simboliche più che psicologiche, allegoriche, mitiche, archetipiche. Ridotti da strutturanti contenitori patriarcali a forme mentali, a metafore, insomma, i padri non vestono più gli abiti del comando, semmai quelli della testimonianza; non si confondono più con l'immagine di un "dio" familiare, semmai con la potenza dell'atto.

Tutto ciò è ben più difficile di un tempo, come egregiamente esemplano Valerio Magrelli, con *Geologia di un padre* (Einaudi); Edoardo Albinati, *Vita e morte di un ingegnere* (Mondadori); Massimo Recalcati, *Genitori e figli dopo il tramonto del padre* (Feltrinelli); Matteo Righetto, *La pelle dell'orso* (Guanda); Antonio Scurati, *Il padre infedele* (Bompiani). Poi molti, ma solo tangenziali gli accenni: da Atti mancati (Volland), di Matteo Marchesini a *Gli oggetti e la vita* (Donzelli) di Giovanni Starace; da *Il protocollo Zaccaria* (Greco) di Adriano Lo Monaco a *Lo sguardo dal di fuori* (Castelvecchi) di Alberto Boatto; da *Lieto fine* (Neri Pozza) di Edward St. Aubyn a *Il cacciatore d'occhi* (Einaudi) di Sebastian Fitzek, e l'elenco può continuare. Ora fra i personaggi c'è un tizio psicanalista (Luisa Brancaccio, *Stanno tutti bene tranne me*, Einaudi); ora si creano contatti tra letteratura e neurologia (Mauro Covacich, *L'esperimento*, Einaudi); ora lo psichiatra di turno è un vecchio amico della protagonista (Tony Laudadio, Esco, Bompiani); ora la storia è quella di una ricoverata per encefalite letargica (Will Self, Ombrello, Isbn); ora un giornalista diventa folle in seguito a una mutilazione (Jim Thompson, *Un uomo da niente*, Einaudi); ora si misurano su terreno junghiano due signore alla prese con incubi e dolori: Barbara Massimilla con *La perdita* (Vivarium) e

Lella Ravasi Bellocchio in *Come una pietra leggera* (Skira). Sulla relazione tra Anna Freud (figlia di Sigmund) e la sua amica Dorothy, Roberta Calandra imbastisce una narrazione-verità che indaga il particolare rapporto durato più di mezzo secolo. Ma ecco i libri dell'annata al vaglio, dove la letteratura finalmente offre senza più riserve o approssimazioni, il proprio scenario tematico come poliprospectico caleidoscopio dell'inconscio.

In *Il gabinetto del dottor Kafka*, per esempio, di Francesco Permunian (Nutrimenti), in cui scorrono storie tra vere e stravaganti, accettabili e ossessive; personaggi balzani, ipocriti, ricoverati, vivi o morti, ipocondriaci e ironici (ma vi eccettuano Maria Corti e Zanzotto, Sergio Quinzio e Pasolini, e il Kafka del titolo, naturalmente). *Storie di affanni psichici tra Masoch e Narciso*, nevrosi e fantasmi, zombi e revenants, costeggiano la follia a un passo dal finirci dentro. In diversi manicomi inglesi anni Cinquanta, una delle più grandi scrittrici del secolo scorso, Janet Frame, trascorse una decina d'anni subendo duecento elettroshock (quasi altrettante esecuzioni), e ora mette in pagina l'assurda ferocia di quel vissuto in *Volti dell'anima* (Neri Pozza), testimonianza di umiliazione e terrore, di raggelanti riflessioni, nello straziante buio di una parentesi di vita svelata nella maniera più cruda. Bisogna possedere qualcosa di accanitamente fuorviato e di vaneggiante per convocare in un libro che titola *Storia umana e inumana* (Bompiani) le presenze di Freud (una sorta di Dante agli inferi) e di Simone Weil (la sua Beatrice).

Lo fa Giorgio Pressburger, in un andirivieni narrativo dove Madame Curie si accompagna a Che Guevara, Lumumba a Marilyn Monroe, Gandhi a Mozart. *Un "regno oscuro"*, un poema notturno, un labirinto scientifico tra numerologia, fisica, angelologia e musica, mitologia e astronomia, poesia e tecnica degli scacchi (un viaggio nell'inconscio cosmico in vista di una sperabile pace dopo le battaglie della vita). Un Freud che cura un Dracula è la situazione di *L'ultima analisi* (Sedizioni), di Francesco Baucia, ambientato negli anni in cui il vecchio Sigmund è a Londra in esilio, incredibile ricreazione di un personaggio immenso e irriducibile come lui per confermarne il mito di un uomo sempre in contatto con le visioni oniriche e i deliri della psiche. Una che vuole che "la sua vita non finisca prima di finire" è la protagonista di *Piangi pure* (Bompiani), di Lidia Ravera, la settantanovenne che si innamora di uno psicanalista con l'audacia di chi è responsabile di sé fino in fondo, in piena coscienza della fine quando sarà, con le pulsioni del caso ma senza compulsioni, ospitando un eros senza scadenze.

A continuare la sezione della creatività che investe temi e problemi nella psicanalisi, mancano all'appello il teatro, il cinema, la televisione, l'arte... Nell'ordine, allora, si visitino gli spettacoli: da *L'origine del mondo* (Teatro Parenti, Milano, febbraio), di Lucia Calamaro, magnifica natura morta sul

34

tema della depressione, in un contesto di sole donne che si analizzano davanti a tutti, a *Ritorno a casa* (Teatro Strehler, Milano, maggio), di Harold Pinter, quasi un sartriano Huis clos con l'essere umano claustrofobizzato in un mondo nevrotico, malinconico, crudele.

Da *Muri e Gli ebrei* (due pièces al Parenti, marzo), di Renato Sarti, tra normalità e follia che dialogano in sofferta intimità ancor prima della generosa utopia basagliana, a *Prodigiosi deliri* (teatro Out Off, Milano, novembre), di Lorenzo Loris, che mette in scena due celebri casi clinici di paranoia e di schizofrenia (quello freudiano del dr. Schreber e quello più sopra citato di Ellen West seguita da L. Binswanger). Ancora: da *L'omosessuale o la difficoltà di esprimersi* (Teatri di Vita, Milano, dicembre), di Raoul Damonte, una farsa tra Cechov e Feydeau, un delirio transgender con tre femmine folli un po' ninfomani e un po' "diverse", a *La coscienza di Zeno* (Teatro Carcano, Milano, febbraio), di Italo Svevo, titolo che impatta gli albori della narrativa psicanalitica tra lapsus, atti mancati, gaffes, "ultima" sigaretta, paura della malattia, sensi di colpa e apocalisse planetaria. E infine: da *La serata a Colono* (Teatro Carignano, Torino, gennaio), di Elsa Morante, parodia dell'odissea di un Edipo vecchio e demente, allucinato e paranoico, finito in un reparto neurologico a fianco di un'incredibile Antigone, di una suora e un coro, a *Il soccombente* (Piccolo Eliseo, Roma, novembre), di Thomas Bernhard, fascinosa caso psicanalitico di mania autolesionistica. Sul grande schermo sono transitati vari successi, come *Giovane e bella*, di François Ozon, una spregiudicata baby squillo cui la psicanalisi insegna ancora qualcosa; o *Il lato positivo*, di David O. Russell, storia di un ricoverato psichiatrico dimesso che decide, ma invano, di gestirsi una terapia dell'ottimismo; o *Blue Jasmine*, di Woody Allen, opera di drammatica penetrazione psicologica attorno a una bovary depressa, nevrotica, fragilissima, torturata e torturante.

Due altre pellicole ci tengono in tema: *Ti ricordi di me?*, di Rolando Ravello, la cui prima donna soffrendo di narcolessia e perdita della memoria, e il suo amico essendo un cleptomane per senso di colpa, si trovano dalla stessa analista; e *In Trance*, di Danny Boyle, dove il ladro di un Goya perde la memoria e la sua psiche, invischiata in lacerazioni di identità si dibatte tra un amico killer e una manipolante ipnoterapista. Se la nostra TV ci prova dopo altri con la serie *In Treatment*, più di trenta sedute di vari pazienti, una maratona con la psiche tormentata da diversi complessi, processi e regressi che non ha incantato come avrebbe meritato, forse per la pigra lontananza del pubblico dalle tesi analitiche, forse per non essere stata né del tutto operazione scientifica, né del tutto soap opera o gran masterchef della mente, restano nel panorama una sublime violetta depressa (*La Traviata*, La Scala, dic.genn.); un delirante romanzo a fumetti, o storia pazza di sesso e santi (*La folle del*

Sacro Cuore, di Alejandro Jodorowsky, Magic Press); e un cordiale invito alla “biblioterapia” dalla New School for Social Research, New York, tramite Emanuele Castano su Science di dicembre.

E siamo al paragrafo che considera i casi in cui le opere, prodotto di un io diverso da quello palese, svelano le manifestazioni semiotiche dell'inconscio (3-B). Freud si era fermato all'aspetto contenutistico dei reperti psicanalitici ravvisati nelle opere d'arte, a “ciò” che esse gli avevano detto, non a “come” gli avevano parlato, dicendoglielo. Altra è stata poi, dopo di lui, la scoperta di una logica intrinsecamente semiotica su cui si fonda la vera affinità tra il discorso creativo e quello dell'Es. Solo con Lacan, infatti, si attinse una “retorica” dell'inconscio e con Matte Blanco si è giunti poi a un’“antilogica”, chiave al piacere puramente formale, cioè estetico, dell'opera.

Nata come appagamento allucinatorio del desiderio, l'analisi della psiche restò per decenni ferma a una possibilistica sostituibilità di realtà fisica con quella inconscia o, al massimo, a eventuali formazioni di compromesso. La fa da padrona l'arte in questo capitolo, ma due grandi scrittori ci scortano all'inventario pittorico: Ernst T.A. Hoffmann, di cui si leggono i *Notturmi* e *Gli elisir del diavolo* (L'Orma), grossi romanzi dalla prosa affilata da lancinanti dissociazioni psichiche, irruzioni schizofreniche, scene di perturbanti apparizioni (riconosciute da Freud stesso come fondamentali), e il breve testo, invece, Hitler della razza delle scimmie (*Il Melangolo*), di Antonin Artaud, racconto tipico per le costanti ossessive che l'altrettanto tipico scrittore francese addebita al dittatore (quelle del doppio e della maschera) in un testo di magnetica ideazione, tenebrosa mareggiata psichica tra i vari orrori della vita: il male, la morte, non escluso il sesso. Principe dell'ambiguità segnica e del polimorfismo dello stile è Hieronymus Bosch, grande e misterioso cultore di mostri e abomini, tentazioni demoniache e aspirazioni ultraterrene, al quale Michele Novellino dedica *Sognando con Bosch*. Gli incubi, i peccati capitali e il luciferino nell'uomo (Angeli), faro psicoestetico gettato sugli incubi, sulle caratteristiche viziose, sul lato oscuro della mente umana e su numerosi casi clinici messi in luce dal diabolico artista fiammingo. “Pittore psicologo” (come disse di lui Bernard Berenson), ma di tutt'altro tono, Lorenzo Lotto è stato in mostra (Roma, marzo-giugno) nel suo modo anomalo e bizzarro, rivelativo di “sforzi sensibilistici” (a detta di Anna Banti) e di una visione introspettiva frutto di studi fisiognomici di analitica profondità. Un titolo più diretto ed esplicito di *Borderline*.

Artisti tra normalità e follia (Ravenna, marzo-giugno) non poteva esserci a indicare una gamma di nomi (da Bosch a Dalì, dall'Art Brut a Basquiat)

36

di soggetti disagiati, alienati, ossessi, schizofrenici, outsiders di movimenti d'avanguardia, personaggi dalla natura instabile, quando non psicopatologicamente deviata. In un modo o nell'altro, ogni anno Vincent Van Gogh entra a pieno titolo tra gli artisti il cui divampante furore creativo finì con l'essere fatale alla fornace stessa della loro vita. L'anno scorso sono stati: una mostra (Van Gogh alive, Milano Fabbrica del Vapore, dicembre, storie e icone di Vincent su grandi schermi) e il volume *Lettere* (Einaudi) a cura di Cynthia Saltzman, indirizzate soprattutto a Theo, il fratello, ma intimamente rivolte a se stesso, nel vuoto quasi mistico di una febbrile e torturata vitalità che si dibatteva entro i muri di una feroce ed esaltata frenesia masochista, tra abissi depressivi ed epilessia.

Meno nota ma ugualmente affetta da disagio mentale, Camille Claudel (sorella del grande Paul, amante prima di Auguste Rodin, lo scultore, poi di Claude Debussy, il compositore), svela la sua arte (la scultura), i suoi tormenti e la sua solitudine in *Sono come Cenerentola* (Via del Vento), tra provvisoria affettiva e manie persecutorie, torturato periodo creativo prima di un trentennale internamento in manicomio. Senso dell'illogico, del misterioso e del disorientante, ma anche di un sospeso scardinamento dell'arco temporale, emanano dai quadri di Paul Delvaux, in mostra a Mamiano di Parma (apr.-giu.): sempre e solo donne tra diafane e spettrali, indecise se diventare "veneri" botticelliane o "veneri" di Milo. Al contrario di Antonio Ligabue (Lucca, 2.3-9.6), che viene proposto in un cospicuo numero di tele in Istinto, genialità e follia, esposizione frutto di evidente processo proiettivo, cioè a dire meccanismo d'autentica compulsività e autorappresentazione (quasi a inverare uno "stadio dello specchio" di lacaniana memoria), caso clinico di difesa e riparazione alle frustranti prove della realtà, scissione e riproposizione di sé, familiare e ignota al tempo stesso.

Un genio altrettanto poco propenso all'esteriorità, ma di franca se pur nascosta eversione fu Max Ernst, presentato a Basilea (mar.-giu.) artista dada e surrealista, d'avanguardia nomade tra incubo, fuga fantastica, blasfemia, sesso, sogno e metamorfosi, gran raddomante del pensiero ambiguo che fonda le cose, artefice di foreste pietrificate, di corpi umani minacciosi o seduttivi, memori dei suoi studi di psichiatria e di indagine sull'inconscio. Non è il cognome Freud a far entrare Lucian in una rassegna di arte e psicanalisi (Vienna, giugno), semmai la sua psicanalisi "carnale", estensione della psiche a tutto il corpo (il ritratto, l'immagine) spesso in disfacimento, in rovina, come l'inconscio singolo e globale di una umanità, quale la nostra, più vicina che mai allo sfinimento, alla deformazione, alla morte e, in conseguente contemporaneità, al deterioramento dell'eros.

Presente alla "mostra del disonore" (1937) con Klee, Kokoschka, Kir-

chner, Kandinsky, ecc., Emil Nolde (un “degenerato” secondo Hitler) ha ancora recentemente esposto a Vienna (Belvedere inferiore, febr.) opere dalla deflagrazione cromatica, dalla deformazione dei soggetti, dalla dissoluzione d’anime e di corpi, fino alla lacerazione del paesaggio in visioni di segno demoniaco, panicamente inebriate e perturbanti. Ma Adolph non aveva ragione: il mondo mostrato da quei pittori altro non era che il suo mondo e, semmai, quello prossimo venturo della nostra Europa.

“*Il volto del '900*” (Milano, sett.) è fortunatamente diverso, sia pure inquieto e devastato fin che si vuole, dato che assembla opere da Matisse a Bacon, attraverso Brancusi, Ernst, De Chirico, Picasso, Magritte, Modigliani, Giacometti e tanti altri. Bacon ne riassume il comune male di vivere, lo strazio dell’essere, le pulsioni inconse, il tormento dello spirito e dei corpi. Non è da meno Jackson Pollok (celebrato a Milano, Palazzo Reale, sett.-febr.), capofila degli “Irascibili”, o a meglio dire degli “Espressionisti astratti”, degli “Action Painters”, degli “Artisti della scuola di New York”, non pienamente conscio di ciò che sta facendo quando è “dentro” i suoi quadri, se si considera che essi sono frutto di un dripping gestuale (atto di un subconscio mentale che lascia libera la psiche d’esprimersi come vuole, spontaneamente, senza riflettere).

Quando, in altri termini, butta colore a lattine o a secchi sul quadro a terra, o lo calpesta o vi si avvolge. Né si sottrae a un sistema “meccanico” di riproduzioni d’immagini (vale a dire di semioscienze, stereotipate, seriali merci estetiche), Andy Warhol (Milano e Pisa, Palazzo Blu e Palazzo Reale, ott.-febr. e ott.-mar.), o l’egotismo esibizionista in persona, la cui smania ripetitiva per gli oggetti del mercato o per i volti di uomini e donne ne fece sogno e incubo per generazioni, panorama visivo e tattile di un mondo industriale inevitabilmente avverso a ogni profondità psicologica.

A più di un secolo dalla sua nascita, l’incidenza culturale della psicanalisi sulle arti resta un complesso problema di proposte rimasto aperto. Il sapere psicologico del poeta e dell’artista tenta sempre di colmare un vuoto nel sapere dell’uomo su se stesso: quel vuoto che la scienza ufficiale tenta di mascherare (tra rimozione e disinteresse, repressione e disprezzo) e ancora oggi svia dal cammino delle acquisizioni euristiche, tra parvenza di servire e pratica del servirsene.